



Aniello Langella

La Regia Strada delle Calabrie

Ispirata al

VIAGGIO DA NAPOLI A

CASTELLAMMARE. Con 42 vedute incise
all'acqua forte di Achille Gigante. 1845

Vesuvioweb

2018

La Regia Strada delle Calabrie

Ispirata al

VIAGGIO DA NAPOLI A CASTELLAMMARE. Con 42 vedute incise all'acqua forte di Achille Gigante. Napoli Stamperia dell'Iride, 1845.

Di Aniello Langella

Dal Ponte della Maddalena a Castellammare di Stabia. Un viaggio senza veli, lungo quella che un tempo veniva detta la Regia Strada delle Calabrie. Esamineremo così un breve tratto di quella strada antica, pochi chilometri lungo la linea di costa che si snodano tra i centri abitativi antichi, tra le contrade preziose, lungo le scogliere nere, aspre ed alte a picco sul mare. Un viaggio che conterrà come in un prezioso scrigno, alcune delle bellezze monumentali maggiori, segni come vestigia di un passato recente e molto lontano, allo stesso tempo.

Correva lungo la costa e forse proprio sul tracciato della Regia Strada, in epoca romana un'analogia via di comunicazione. Transitava sul Sebeto antico per entrare in quella grandiosa città tutta unica e senza discontinuità, come la vide Sisenna, che nel descrivere Ercolano, osò perfino asserire che per lui quella era un'unica città che da Napoli si sviluppava, prospiciente al mare fino a Stabia¹. La voglio immaginare questa strada, lastricata a tratti, polverosa forse alla periferia di Ercolano e Oplonti. Di essa si conservano diversi tratti ed uno in particolare lo ritroviamo, immerso in un paleosuolo post 79 d.C. buio e insonoro nei pressi dell'alto geologico della collina della Chiesa di Santa Teresa a Torre del Greco. Lì a circa 8 metri di profondità giacciono i resti di una villa suburbana accostata all'antico ruderaio romano², in coincidenza perfetta e speculare dell'attuale via Nazionale, che altro non è che la riproposizione in chiave moderna della Regia Strada.

Fu distrutta dall'eruzione del 79 d.C., sepolta sotto una coltre di prodotti vulcanici eruttati dal Vesuvio. Sembrava persa per sempre quell'arteria vitale che collegava la romana Neapolis al suo territorio costiero. ma già nel VI secolo le testimonianze dell'antico tracciato ritornarono a mostrarsi a tratti. La Tavola Peutingeriana, o Tabula Peutingeriana, che è una copia del XII-XIII secolo di un'antica carta romana ci mostra le vie militari dell'Impero romano e nel tratto specifico di costa, ci evidenzia come i centri costieri erano uniti e comunicavano attraverso questo ramo secondario dell'Appia e della Popilia.

Ma sul tema ci torneremo e per esso andremo al rileggere i passi straordinari della bibliografia antica che di questa strada ci parlano come un luogo di strategica importanza, volendo non a sproposito assimilarlo ad un più dignitoso e senza dubbio importante, termine che è il topos: un punto fondamentale nella storia in quanto ad esso convergono tutti o quasi i concetti culturali della storia nel suo evolversi. La Regia Strada come topos nella rilettura contemporanea.

1 Lucio Cornelio Sisenna (120 a.C. – Creta, 67 a.C.) è stato uno storico romano.

2 <http://www.vesuvioweb.com/it/wp-content/uploads/Aniello-Langella-La-carta-archeologica-di-Torre-del-Greco-vesuvioweb.pdf>

Oggi della Regia Strada d'epoca borbonica ci è restato tanto, ci è stato tramandato molto. Abitazioni semplici accostate al marciapiedi, ma anche monumenti abitativi di grandiosa bellezza come ad esempio le Ville Vesuviane; ci restano i ricordi di piazze, di slarghi architettonicamente armonizzati con il disegno urbano disordinato; ci restano i ricordi di monchi della storia, ma anche fantastiche testimonianze come ad esempio gli epitaffi dedicati all'eruzione del 1631. Lungo la strada ci accoglie in un abbraccio di bellezza unica lo scavo di Ercolano, quello di Oplonti e più in là lambendo le strutture portuali e la Salina di Ercole, l'antica Pompei. E giù, verso la fine si inerpica verso l'erta dei Lattari, entrando a Stabia.

Il viaggio. Così si intitola il testo illustrato da Achille Gigante³. Vuole presentarsi al lettore come una guida appassionata, rivolta alla riscoperta dei luoghi. Non transige l'autore nel celebrare i luoghi con un'enfasi quasi barocca. Vuole semplicemente ricordarci che il suo viaggio è bello, emozionante e ricco di meraviglie. Usa un linguaggio quindi, quasi perfetto per quel XIX secolo che aveva visto la nostra terra letteralmente invasa dal turismo del Grand Tour.

Non a caso dobbiamo interrogarci ancora sul senso del Grand Tour nella Terra Vesuviana, proprio alla luce della riscoperta di testi in italiano come questo. Sappiamo quanto abbia inciso la scoperta di Ercolano e Pompei, nell'immaginario collettivo dei viaggiatori del Settecento. La data ufficiale della scoperta che per la cronaca è il 1738, vive nelle menti dell'Europa di quei tempi come un sogno, come una quasi miracolosa svolta nella cultura generale, talvolta è un *gost* che si aggira tra i salotti colti della fumosa Londra di quei tempi. Rivivere l'esperienza della scoperta come metafora della vita è un punto di convergenza emozionale; toccare finalmente con mano i prodotti dell'uomo sepolti dalle lave del Vesuvio ancora fumante, si trasforma nell'immaginario come rivivere la scena del delitto dove lo Sherlock Holmes, questa volta è lo stesso protagonista del Tour. Ripercorrere la Regia Strada attraversando i campi di lava, costeggiando la Reggia di Carlo III, toccare con i propri i manufatti antichi era il modo migliore di come godere appieno le bellezze della vita. D'altronde *Le Pietre Parlano*, come ben aveva detto e scritto Sabatino Moscati, nel suo libro del '76.

Ciò che oggi maggiormente mi affascina nella rilettura del testo di Gigante, non è tanto nella sua forma, non tanto nei temi toccati. In fondo qualcuno lo definisce libello. Per me questo testo e la sua rilettura, è bella e stimolante in quanto scritta in italiano da un napoletano, da un artista figlio di artisti. Una guida, quindi, al Grand Tour tutta napoletana, fatta e costruita con incisioni bellissime per i voraci viaggiatori di quell'Europa da noi oggi tanto lontana.

Questo aspetto mi preme sottolineare. Questo punto al termine sarà l'elemento di forza che rende viva l'immagine e arricchisce il senso della rilettura e della riscoperta. E così come fece Gigante nel suo testo anch'io voglio augurare: buon viaggio!

3 Achille Gigante è figlio di Gaetano Gigante (Napoli, 1770 – 23 settembre 1840) che fuo un pittore e incisore, nonché capostipite di una famiglia di artisti. Quattro dei suoi sette figli si affermarono in vari campi artistici: oltre a Giacinto Gigante (1806-1876), il cofondatore della Scuola di Posillipo, pittori furono anche Emilia Gigante (1809-1839) ed Ercole Gigante (1815-1860); mentre Achille Gigante (1823-1846) fu un rinomato litografo, disegnatore ed acquafortista.

VIAGGIO DA NAPOLI A CASTELLAMMARE

Con 42 vedute incise all'acqua forte di Achille Gigante

BUON VIAGGIO

Io son quello stesso, miei signori, se ben vi ricorda, che giorni fa veniva delinando i più bei punti della collina di Posillipo: ille ego; e lieto del vostro suffragio intendo durare in tal opera per far cosa che tornar potesse a voi di qualche diletto, a me di profitto. Se non che mi è necessità cangiar via, perocché l'andar più oltre in quella direzione sarebbe a voi di gran fastidio or che ci vien sopra la state, e perchè lo stare a solatio sapete pur di che affanno è per un povero artista. Sicché io seguendo i vostri passi, mi moverò in vostra compagnia per te amene e fresche contrade poste verso l'oriente della città nostra, ricche non men di memorie che di naturali bellezze, e che in piacevoli brigate solete ogni anno visitare, andando così in cerca di antiche rimembranze o di novelle sensazioni.

Or l'artista sarà sempre con voi e quanti siti e monumenti più belli speciosi vi sarà fatto incontrare per via, tanti esso ne andrà delineando con pochi ma fedeli tratti, perchè quei disegni a voi servan di guida, perchè vi tornino alla mente le cose vedute. Che se questo non basta, eccovi pure un espositore di giunta. Ei verrà dichiarando quei miei disegni, o per meglio dire c'illustreremo a vicenda. È un giovine questi che ama passionatamente il viaggiare, perchè dice che lo stato peggiore è lo statu quo: forse ha ragione, ma i suoi viaggi finora non han giustificato abbastanza questa sua passione.

Dicono pure di lui che sappia benino le cose nostre, cioè della nostra storia, e che pizzichi un po' dell'artista: questo dicono di lui, benché altri asseriscano che non abbia nè buona memoria nè buona vista per essere un antiquario o un amatore di arti. Del resto e' non sarebbe il primo esempio di tal fatta ed io conosco pure un dotto uomo che sbirciando a mala pena, ogni qual volta si quistiona del merito di un quadro, ti caccia subito fuori: prendetevi i miei occhi! Ma non facciam più digressioni e torniamo al nostro illustratore, il quale mi ha promesso, ed io lo prometto a voi, che non vorrà già stancare la vostra pazienza con passi greci, latini, arabi ed ebraici e che invece mostrandovi pianamente quanto di più sicuro v'ha intorno a certe origini nostre, parlerà tal linguaggio che non avrete nè a spiritare né ad addormentarvi. Egli dimanderà inoltre a ogni contrada le sue memorie e ne caverà dalla storia del passato quelle conseguenze che potrà. Studierà i monumenti dell'arte, antichi o moderni e ne dirà quel che no pensa liberamente e senza pastoie. Interrogherà la Natura ne' suoi misteri, e ne descriverà le sue maravigliose bellezze, come meglio saprà. Osserverà da ultimo i nostri costumi e li mostrerà quali essi sono, non quali da taluni s'imaginano. Briosi, fantastico, romantico, trarrà in somma dalla sua mente, e forse pur dal suo cuore, quelle impressioni o naturali o convenzionali che sieno, indispensabile ad un Viaggiatore che vuol secondare l'umore de' suoi dieci mila lettori.

E tanti io ne auguro al mio libro. Buon viaggio !

Achille Gigante



Ancora Portici e il Granatello

In un dì di maggio del 1737 navigando sopra regia galea da Castellamare per Napoli una egregia donna di soavi ed ornati costumi in compagnia del suo potente consorte, fu costretta, per la malvagità del tempo, a riparare in questa spiaggia. O fosse il piacer che destavale il vedersi in luogo sicuro, o fosse l'efficacia vera della sensazione ch' ella in quel punto provava; che incantato luogo è mai questo, ella disse ed oh come volentieri io trarrei qui molti giorni dell'anno! Udiva il suo consorte così fatte parole, e quel voto innocente era esaudito, perchè di regina, nell'animo di un sovrano; era questi Carlo di Borbone venuto di fresco fra noi a rifare le sorti di una terra infelice. Pur tuttavia tenero com'egli era della salute della Real Donna, chiedeva a taluno de suoi medici se veramente sano era l'aere di quella contrada come diceasi, ed avutane sicurtà, in quel suo pensiero fermavasi. Se non che un cortigiano fecegli avvertire a qual pericolo andavasi incontro, dimorando in un luogo ch'era stato altra volta inabissato dal Vulcano; ed allora il buon Monarca rispose: ci penserà Iddio, ci penserà Maria Immacolata e S. Gennaro.

E questa è la storia raccontata, il mito che diventa concreta realtà, perché di mito si tratta. Una storia che ha attraversato tutti i testi della storia della Terra Vesuviana. Un racconto che vede protagonisti tre soggetti: un re, una regina ed un luogo incantato. Quasi l'immaginario prologo di una parabola incantata che viene letta ancora piacevolmente nei libri delle fiabe. Sembra tuttavia che questa sia anche la verità. E non avendo prove provate sulla tempesta che fece riparare i sovrani al Granatello, non avendo notizie certe sulle perplessità che si nutrivano circa le ostili condizioni del luogo per la vicinanza del vulcano, dobbiamo anche noi fare un atto di fede e credere davvero che quel luogo venne scelto per la sua bellezza paesaggistica, per la sua amenità, per la sua esclusività. Dal giorno di quell'approdo nel porticciolo del Granatello, alla realizzazione del Palazzo Reale di Portici, passarono pochi anni. E artefice di questo progetto fu Carlo Sebastiano di Borbone (Madrid, 20 gennaio 1716 – Madrid, 14 dicembre 1788), passato alla storia come Carlo III, quel sovrano per intenderci, che ebbe l'onore e la fortuna di mostrare al mondo intero, le straordinarie bellezze che si andavano disseppellendo tra le campagne di Ercolano e Pompei. L'altro protagonista del progetto fu Maria Amalia di Sassonia (Dresda, 24 novembre 1724 – Madrid, 27 settembre 1760), regina straordinariamente innamorata di una terra che in fondo non era la sua patria. Seppè amarla e celebrarla sempre e questa non è fiaba, ma realtà storica.

A Portici, si andava a costruire uno dei progetti più ambiziosi dell'arte e dell'architettura illuministica napoletana.

È scorso ormai più di un secolo, e quella contrada non ha avuto ancora a patire alcuna grave rovina. Nell'anno 1738 diedesi principio alla fabbrica del Real Palagio, fondato in gran parte sull'altro del Principe di Elboeuf. Antonio Cannavari, architetto romano, ebbe l'incarico de' disegni e della direzione di esso. Se non mostrò molto giudizio, non fu certo sua colpa, ma d'altri; se difettò di gusto, accusatene i tempi. Esso è di pianta quasi quadrangolare con un gran cortile nel mezzo per ove passa la pubblica strada. Si entra in esso per 12 archi, tre per ogni lato e la facciata principale è dalla parte del mare, la quale non manca di grandiosità e dove sono pure ampie logge, che rendono in parte somiglianza di quelle di Versailles.



Maria Amalia di Sassonia
(Dresda, 24 novembre 1724 –
Madrid, 27 settembre 1760)



Carlo III. Carlo Sebastiano di
Borbone(Madrid, 20 gennaio
1716 – Madrid, 14 dicembre
1788)



Tela di Joseph Rebell. Il Gra-
natello di Portici.

L'architetto che disegnò e realizzò parzialmente il Palazzo Reale a Portici, passa alla storia col nome di Antonio Canevari (Roma, 1681 – Napoli, 1764). Artefice di grandiose opere a Roma ed a Napoli, quali ad esempio la Sacrestia della Basilica di San Pietro in Vaticano, la Reggia di Capodimonte.

Veggonsi in questo palagio molte belle gallerie ornate di ottimi quadri antichi e moderni che noi non descriveremo per non riuscire infiniti. Ci basti sol ricordare all'osservatore il Gabinetto di porcellana alla cinese col pavimento di mosaico antico, unico forse e singolare in Europa. E di anticaglie tratte da Ercolano furon già piene queste gallerie, non che un altro edilizio contiguo, in cui venne raccolto quanto da prima fu rinvenuto in quegli scavi. Fece poi Re Ferdinando, fatto miglior consiglio, trasportar il tutto nel Real Museo. A fianco del Real Palagio, dalla parte che guarda il monte, distendesi un amenissimo boschetto, di circa 400 moggia, ricco di cedri, di querce, e di altri alberi silvani; nè mancano e bei giardini (tra quali è primo quello delle Rose), e statue e fontane e capanne e boschi e cascine e pergolati, che rallegran la vista insieme ed il cuore. È qui pure una spianata che già serviva al giuoco del pallone, pel quale prendea molto gusto Re Ferdinando, e s'innalza più lungi un picciolo castello, addetto un tempo a simulati armeggiamenti.

Il Palazzo Reale è certamente splendido, nella sua collocazione nei pressi del mare, con un panorama che ai tempi, fu certamente invidiato. In questo Viaggio, l'autore vuole darci solo un piccolo assaggio delle amenità e delle bellezze del luogo. Ignora che oggi quel Palazzo splendido nelle sue forme architettoniche, depredata in ogni suo ambito, saccheggiato dalle guerre, oggi è quasi ignorato. Fuori dagli itinerari turistici. Sede della Facoltà di Agraria, con il suo prezioso orto botanico, lascia pochi spiragli all'immaginazione e quasi nulla può riportarci, se non la fantasia e l'immaginazione, agli antichi splendori. Questa è di fatto un'altra occasione persa nel nostro paese e nella nostra abbandonata Campania, contesa sempre di più da interessi che con l'arte, con l'archeologia e con la storia, poco hanno da spartire.

Continua il viaggio rievocatore ed il narratore riprende a parlarci del Palazzo Reale e dei suoi ambiti.

Esso fu costruito nel 1775 con disegno del regio ingegnere Michele Aprea sotto la direzione del comandante Francesco Vallego. Vedesi più oltre una graziosa casina, di fabbrica moderna, destinata agli autunnali passatempi, nella quale è una tavola che ad un cenno imbandisce la più lauta mensa che non possa immaginare.

Non crediate che questa sia l'opera di una fata, ma sì di un ingegnoso meccanico.

Altri boschetti e giardini son pur dalla parte del mare con quella stessa varietà di oggetti che dall'altro lato si osservano. Si distendono essi insino al Granatello e confinano con la regie scuderie, le quali furon fatte il 1740 con ben inteso disegno dal regio ingegnere Tommaso Saluzzo. Eccoci al Granatello, il cui porto o molo fu cominciato in luglio del 1773, per dare un sicuro ricovero alle reali galeotte. La sua banchina ha una lunghezza di 1200 piedi, e direttore dell'opera fu l'architetto Buonpiede. Presso al porto son le regie peschiere, ed una volta eravi pure una tonnara, la quale ricordava quella di cui parla Strabone:

Infra Urbem Hercnlis ... specula ad càptandos thinnos.



Il Palazzo Reale di Portici visto dal mare in un paesaggio di Giovanni Battista Lusieri del 1745.



Il Palazzo Reale. Opera del secolo XVIII.



Gran copia di pesci ne dà questo mare e deliziosissimi per la natura stessa degli scogli che tramandano un odore di olio detto appunto; petronico. Particolarmente le triglie ed i cefali son la vita, o la morte, de' ghiottoncelli e degustatori.

Oggi ci restano pochissime tracce della Peschiera Reale. Brandelli di mu-



Particolare della Carta del Duca Di Noja del 1775. Sono rilevati i Regi Vivai, ossia la peschiera nei pressi del mare e prossima alla villa Del Boeuf.

Per approfondire il tema storico:

<http://www.vesuvioweb.com/it/wp-content/uploads/19-Aniello-Langella-Maurizio-Emanuele-di-Lorena-Principe-d%E2%80%99Elboeuf-e-la-sua-villa-al-Granatello-di-Portici-Ercolano-1709-2009-vesuvioweb.pdf>

<http://www.vesuvioweb.com/it/2012/01/aniello-langella-il-palazzo-del-principe-delboeuf-a-portici/>

Nella stessa mappa si ritrova il sito del convento dei Padri Alcantarini e la chiesa dedicata a San Pasquale. Si legga inoltre l'indicazione al *Nuovo Porto fondato nel 1775 da Ferdinando IV.*

ratura, offesi dai marosi in un pessimo stato di conservazione. Eppure qui, nell'ampio territorio delle *Delizie di Portici*, il Palazzo Reale e tutto il grande ambito territoriale, composto casino di caccia, scuderie, opere militare ed il grandioso parco boschivo, si respirava quasi la stessa aria della Reggia di Versailles. Oggi non è così! Il gioiello di Carlo III, desiderato da Maria Amalia di Sassonia, perla potremmo definirla della Regia Strada delle Calabrie è quasi uno spettro, dove i ricordi luminosi del passato, stridono accanto al contesto cittadino, che quasi lo ignora. Mi chiedo ancora come sia possibile ciò!

Ma è tempo di rientrare in carrozza; il viaggio deve continuare.

Il Convento de' PP. Alcantarini che vedesi presso al mare ebbe origine il 1699. Piccolo edilizio, piccola chiesa; ma il tutto proporzionato e decente. Dirimpetto è una Cappella dedicata all' Immacolata Concezione fatta erigere da Carlo III (siccome ne dice l'epigrafe), il quale qui ne veniva ad orare in alcune ore della notte, dopo i divertimenti goduti nel giorno. E opera dello stesso Sovrano è la fortezza che vedesi in questa contrada diretta dall'Architetto Spagnuolo Lopez Varrío, benché il suo stato presente sia tale da accusar le ingiurie ed i danni di un secolo non già, ma di moltissimi.

Dappresso al Castello fiorisce il Boschetto dette Mortelle (poetico emblema di Portici!), deliziosissimo per l'odore che spande in alcune ore del giorno, e bel contrasto fa all'occhio dell'artista quel cupo verde che alternasi col bruno cenerognolo della pietra di lava. Lavoransi qui pure le pietre per lastrar la città, che ha soli son dette da' Napoletani.

Parte del mantello stradale, fatto dai basoli di lava scura, furono ricavati da una cava attigua al Fortino del Granatello.

Il Granatello di Portici; veduta panoramica di Pinelli del 1823. Le antiche lave sulle quali venne costruito il Forte e ke



cave di estrazione del basalto.

Or lasciando il Granatello per una strada che dicesi la Cupa si riesce sulla via maestra, e propriamente all' Epitaffio. Questo luogo è così chiamato da una Epigrafe che vedesi incisa nel marmo, e che comincia con quelle parole di Stazio:

Posterì, posterì vestra res agitar.

Parlasi in essa enfaticamente de' danni cagionati dal Vesuvio nell'eruzioni del 1631 e 1635, e vuolsi che sia stata dettata dal P. Orsi. Poco lungi dall' Epitaffio è la Chiesa Parrocchiale, la quale non va al di là del 1633. Poiché l'eruzione del 31 ebbe distrutta l'antica, la quale era poco lungi di qua, ne fu costruita quest'altra. L'osservi chi vuole, e guardi al dipinto che è sull'altare maggiore. È un quadro di Luca Giordano, rappresentante la Nascita di Nostra Signora.

Siamo stati in buona compagnia in questo tratto del nostro viaggio, alla scoperta delle grandi bellezze della Regia Strada. Abbiamo ripercorso in breve la storia del Palazzo Reale, ne abbiamo visitato parzialmente gli ambiti territoriali; ci siamo soffermati sugli aspetti paesaggistici a mare delle Delizie di Portici. In ultimo l'autore del Viaggio ci ha portati dopo un tratto di strada secondario, alla chiesa degli Alcantarini, all'Epitaffio, per consentirci una sosta alla Piazza San Cito, davanti all'omonima piazza. Un vero Tour, ricchissimo e sempre attuale.

Io credo che voi già siate stanchi o signori, e si lo son io; però non posso farvi più oltre compagnia per le tante e bellissime ville e casino che son qui e che potrete osservare e godere a vostro bell'agio per concession

L'epitaffio di Portici che commemora l'eruzione del 1631. Per approfondire l'aspetto storico, si veda.



<http://www.vesuvioweb.com/it/2012/01/aniello-langella-lepitaffio-di-portici-e-leruzione-del-vesuvio-del-1631/>

de' loro padroni e per naturai benignità de' loro custodi e giardinieri. E per verità è una buona pasta questa gente di Portici, nè manca di una certa sveltezza d'ingegno. Ne hanno maggiore le donne, piuttosto avvenenti che no, le quali si mostrano ancora degnissime discendenti di quella Nina Palumbo, che fattasi sotto il balcone ov' era Carlo V affacciato, arditamente dimandò per la stia terra l'esenzone dalla gabella detratti e di altri comestibili; esenzone che l'Imperatore, in un momento di buon umore graziosamente concesse all' amabile forosetta. Esse donne vi faran pure la narrazione di tutto quello che di meglio produce il loro paese, e vi parleranno delle loro carni, del loro pesce, de' loro frutti, delle loro acque, del loro vino, del loro pane. Ma queste due ultime cose specialmente, queste sono ab antico il palladio di Portici e ne fece un lunghissimo elogio il Rev. Parroco Nocerino, il quale ben disse che il pane ed il vino sono due cose che van sempre unite.

Or io dunque vi lascio con esso loro, e prendendo commiato da Portici, permettete che ripeta qui un epigramma di Berardino Rota, al quale, come a tutti i poeti, non dispiaceva punto il viver bene e lietamente: ond' è che cantava così di Portici e di altri luoghi che abbiamo innanzi descritti.

*Cinctus arundinea SEBETHUS corma
fronde Lucidulas blando murmure fundat
aquas. Hinc RESINA paret lauros, hinc PORTI-
CA myrlos, BARNÀ uvas, targo sorba CREME-
NA sinu. Hinc foetus SUMMA arbuteos, hinc
TROCHIA ficus, Hinc POLLIS cerasos, fragra-
que FRACTA ferat. Adsit pampinea redimitus
vile VESEVUS Cui nova fumanti vertice flamma
micet.*

*«Inghirlandato di canne, versi il Sebeto le
sue lucide acque. Qui i suoi lauri abbondevol-
mente Resina, là Portici prepari i suoi mirti, e
Barra le uve, e le sorbe Cremano. Qui Somma
ne dia le corbezzole e Trocchia i fichi, là Polle-
na le ciliege, e Fratta le fragole. Incoronato di
pampini a noi si mostri il Vesuvio, e dal fuman-
te suo vertice la novella fiamma risplenda».*

E questa, per concludere l'itinerario 7° del Viaggio da Napoli a Castellammare, potrebbe essere la vera canzone di questa terra, dove tutto era dolcezza, amorevole carezza della natura.

E così augurandomi che queste potrebbero un giorno diventare le parole di un inno recitato da tutti, lascio Portici nel suo tempo passato, nei ricordi e nella speranza che qualcuno, chissà forse domani, possa leggere queste mie considerazioni, queste fiacche parole e questi inviti a riprendersi le proprie radici e con esse la propria storia. Un territorio ricchissimo in uno stato di abbandono e di incuria che non lascia spazio a commenti ulteriori.

Di

Aniello Langella

Vesuvioweb 2020